

mente ai verdi tenui e agli ultra violetti, dandoci dei piccoli gioielli primaverili. *Lilla intertilta*, è un pennello decorativo che ricorda, (e molti dei visitatori l'hanno rilevato), il grande maestro Prevati. Egli che ha visto parecchi lavori della nostra pittrice, li ha altamente apprezzati ed io ho letto in questi giorni una sua nobile lettera di congratulazione.

Fiori sommarli nelle forme eppure pieni di naturalità e di frescura.

La fonte piccolo pastello che potremo considerare come un bozzetto di un gran quadro: quasi mistico nelle sue tinte quiete e nel senso di tranquillità e di solitudine. Due *Ritratti*, pure a pastello che non hanno solo il pregio della somiglianza, ma rivelano una conoscenza profonda del disegno e una tecnica personale e una graditissima freschezza e disinvolture.

Pietro Ferrari scultore dalla mirabile facilità ed energia nella modellatura espone una testa di donna: sorriso, sboccata e intagliata nel blocco di marmo senza aiuto della forma plastica. È il contrapposto di un'altra testa *Dolore*, esposta alla *Benvenuto Tisi* di Ferrara; entrambe vigorose e assai significative.

Mario Sarto, artista già ben noto per i suoi pregi figura con un Autoritratto, testa dalla finissima intuizione psicologica e dalle linee impeccabili, e con un altro studio di gesso davvero ottimo. — F. DE PISIS.

PICCOLE E GRANDI COSE.

Il credo di Cadorna.

« Nella vittoria è creduto sempre e senza esitazione. Essa è e sarà il premio del popolo italiano che nella lunga prova, contro tutte le previsioni dei suoi nemici interni ed esterni ha creduto con eguale fede ». — (CADORNA).

Abbiamo fede anche noi come ogni onesta persona deve averla e la fede che dei briganti avranno ragione i generosi.

Ma insegna nostra Santa Madre Chiesa: non basta la fede, occorrono anche le opere.

Voi Eccellenza il Generalissimo potreste dire: quale prova migliore della mia fede se non l'opera mia e dei miei figli, i figli d'Italia?

Eccellenza, non è dell'opera contro i nemici esterni che noi intendiamo discorrere. Oramai, e per fortuna, l'Italia ha affidata la sorte della propria esistenza tutta intera nelle poderose e generose mani dell'Eccellenza Vostra e come Vostra Eccellenza annienta gli austri-tedeschi dal confine, così pensi un poco a liberarci da quelli interni.

Noi col pensiero e con l'affetto più elevato accompagniamo i nostri fratelli che sono ai suoi ordini e vorremmo che il giorno in cui si celebrerà la santa festa della gloriosa esistenza dell'Italia nostra ne fossero presenti quanti più possibile.

Per far ciò bisogna garantire a quelle preziose vite le robuste spalle; garentirli dai nemici interni.

Questo potremmo fare anche noi; ma, Eccellenza, intenderà, l'Italia ha affidato completamente all'Eccellenza Vostra l'uso della forza, e chi volesse sostituirvi sarebbe parricida e traditore.

Ella non ha bisogno di stare sempre tra le file dei garibaldini in grigio-verde per essere sicuro che fanno il loro dovere.

Lo so benissimo. Lo sappiamo tutti.

Altra volta fu a far visita ai suoi degni colleghi alleati; ultimamente, ha visitato la naturale sede degli austriaci d'Italia, un nostro amico l'ha visto dare dei piccioli al soldato che aprì lo sportello dell'automobile.

Forse ha voluto accertarsi s'era vero quel che scrivemmo su Francesco Giuseppe in Italia?

Creda, noi siamo italiani puri, lo dice il nostro vessillo; lo dice la risposta data ai repubblicani di S. M. apostolica, agli internazionalisti con la nazione a brani; a quelli che gridano, mettendo le mani dietro la schiena: « Lavoratori di tutto il mondo riunitevi ».

Non possiamo dire una cosa per un'altra per odio o per astiosità.

Ma se V. E. pensò al modo d'impiegare le forze per scovire i nemici sulle linee esterne, noi vogliamo qui dire di quelli interni.

Lasci, dunque *les Enfants de la Patrie* a fare quello che sanno fare tanto bene e, con sette od otto di essi — per far più presto, che da sé basterebbe — faccia una capatina là dove si ciarla tanto per la Patria e si opera il doppio per lasciare indisturbati chi la insidia; e dopo qualche esperimento politico vedrà quale efficacia inaspettata acquisteranno i moniti del Comando Supremo.

Perché se da buoni italiani possiamo impedire che orecchie nemiche ascoltino, come fare a impedire che occhi nemici vedano e bocche indegne insidino?

Vada Eccellenza, *les Enfants de la Patrie* Le proveranno ancora meglio qual sia il loro valore. La Nazione glie ne sarà maggiormente grata. Vada, Eccellenza, non perda tempo. — V. I.

I re se ne vanno.

I re se ne vanno ad uno ad uno, dal feudalesimo e legittimissimo Cesare di Russia a questoreuccio borghese messo dalle potenze protettrici, le quali con lo stesso diritto lo hanno mandato a spasso.

Sia qual si voglia la forza, la potenza, il mezzo che libera i soggetti da una sopravvivenza di tempi foschi e barbari, dei quali noi soffriamo le ultime conseguenze, benedetta questa forza, questa potenza, questo mezzo rinnovatore della vita pubblica!

Si dice che Napoleone I avesse detto nel 1815: « Fra un secolo o tutti russi o tutti rossi » e perché divenissimo tutti rossi han cominciati i russi a dare il buon esempio.

Peccato che stiano un po' troppo per decidersi a menar le mani; perchè i tedeschi non potranno divenir rossi, che cominciando a prenderli a pedate, cioè dal... deretano! — L. PASSARI.

I LIBRI.

NAPOLEONE COLAJANNI. — *Le responsabilità e le cause della guerra* — 2ª edizione — presso la « Rivista Popolare » — 1917.

L'imparziale storico dell'avvenire, esaminando le cause e le responsabilità, remote e immediate, della attuale conflagrazione europea, non potrà a meno di tener conto del volume dell'on. Napoleone Colajanni, ch'è giunto in pochi mesi alla seconda edizione, e che altre ne avrà sicuramente tra breve, via via che l'importanza dell'opera si renderà nota in Italia e all'estero.

Come abbia fatto, l'on. Colajanni, ed aver presenti e a coordinare con rigido metodo scientifico tante idee e pubblicazioni e statistiche, senza interrompere d'un sol giorno la sua attività politica e polemica, sembra quasi inspiegabile. Certo è che questo suo libro riassume — tranne poche, spiegabili omissioni — tutto l'oscuro grandioso movimento, nel campo militare coloniale intellettuale, che ha condotto alla guerra. E lo riassume con quel particolarissimo stile dell'autore, che alterna in maniera veramente tipica periodi di costruzione classica con periodi slegati e privi di forma: senza che ciò tolga — si sottintende — nessunissimo pregio all'opera.

Per intelligenza del lettore e per studio nostro personale vogliamo dedicare al mirabile libro, che per disgrazia non ha una bella e degna edizione, un lungo articolo. Lo spiccativo verbo « recensire » non può coniugarsi con opere siffatte.

Le cause immediate.

L'on. Colajanni opina anche lui che l'assassinio di Serajevo — pur se fosse storicamente dimostrato, come con qualche leggerezza afferma il Guyot, che venne preparato dalla polizia austriaca — ha, nella determinazione, il semplice valore d'un episodio: episodio importantissimo, ma sempre occasionale. Assai più profonde erano le cause della guerra, e, se quell'episodio fosse mancato, la guerra avrebbe forse tardato, ma sarebbe venuta fatalmente.

La cocciuta ostinazione del conte Berthold nella sua conversazione con Sir Bunsen; la missione tedesca, affidata al conte di Pourtalès, di scongiurare ad ogni costo l'accordo austro-russo, di cui, in quegli ultimi tragici giorni del luglio 1904, si vociferava a Pietroburgo; le parole dette — prima ancora dell'invio della nota austriaca alla Serbia — dall'ambasciatore germanico a Costantinopoli all'ineffabile marchese Garroni, « che la guerra era inevitabile »; il categorico rifiuto della Germania ad accogliere la proposta del ministro inglese Grey per un passo conciliativo a Vienna e Pietroburgo; le straordinarie misure militari prese, nello stesso luglio, dall'Austria e dalla Germania ai loro confini: tutto ciò documenta in maniera incontrovertibile che le responsabilità immediate ricadono sugli Imperi Centrali. Ma i loro aperti od occulti difensori, che, col beneplacito del nostro R. Governo, abbondano anche in Italia, giocano proprio su questo punto: le responsabilità immediate ed apparenti sono degli Imperi Centrali, ma le vere nascoste cause bisogna cercarle altrove: nella sferzata ambizione inglese, nello spirito di *révanche* francese, nel panslavismo russo e serbo, e, i socialisti aggiungono, nell'infuato

regime capitalistico. Sarebbe sciocco negare a tutte codeste cose ogni sostanziale fondamento: ma, di fronte alla storia, le colpe dell'Austria, e in specie della Germania, sono infinitamente più serie e più gravi.

Lotta di razze, antagonismi religiosi, questione demografica.

Per giudicare, bisogna tener conto, innanzi tutto, della doppiezza e della ipocrisia tedesca.

Nel manifesto del 18 giugno 1866, Guglielmo I proclamava: « Ho fatto tutto il possibile per risparmiare alla Prussia le sofferenze e i sacrifici della guerra. Ciò è conosciuto dal mio popolo e da Dio... Non è colpa mia se il mio popolo deve sostenere una dura lotta; ma noi dobbiamo combattere per la nostra esistenza ». Il maresciallo Moltke, invece, nella sua storia della guerra franco-tedesca, dichiarava: « Questa fu una guerra prevista da lungo tempo, preparata con calma, riconosciuta necessaria dal Gabinetto per lo stabilimento dell'egemonia prussiana in Germania... ».

Questa caratteristica contraddizione fra le parole di Guglielmo I e quelle del suo fedele Maresciallo serve a spiegare i molti discorsi in senso... pacifista fatti negli atti posteriori da Guglielmo II.

Il Colajanni ferma quindi la sua attenzione sulla « lotta di razze » e sugli « antagonismi religiosi »: ma questi sono argomenti di second'ordine. Resta però accertato che le continue invocazioni a Dio (i tedeschi invocano il Dio del Vecchio Testamento, il feroce inesorabile Javeh Sabaoth; i francesi e gli inglesi, il Nazareno; gli italiani, da buoni discendenti dei romani, nè l'uno nè l'altro) si neutralizzano a vicenda e discreditano la religione.

Grande importanza ha invece la questione demografica — già studiata da Achille Loria — specie per il diverso sviluppo della popolazione, e lo squilibrio, in Germania tra l'importazione e l'esportazione delle sostanze alimentari.

È risaputo che in Francia mancano tutte le condizioni demografiche, che avrebbero potuto indurla alla guerra. Invece, esse sembrerebbero preponderanti nella Russia, se la minima densità e la emigrazione relativamente forte non neutralizzassero le conclusioni che potrebbero trarsi dalla enorme eccedenza delle nascite sulle morti. Sono medie in Italia, in Austria, in Ungheria. Sono relativamente alte e si pareggiano in Germania e in Inghilterra. In Germania però, contrariamente che in Inghilterra, si osservava un fenomeno stranissimo: scompariva l'emigrazione mentre l'immigrazione cresceva. Essa risolveva la contraddizione in un modo semplicissimo: augurandosi il diritto d'invadere le terre altrui.

Scrivete infatti il famoso Von Bernhardi: « Nello stesso tempo che l'accrescimento della popolazione e l'aumento della nostra potenza nazionale, tale quale essa è uscita dalle guerre dell'unità nazionale, il commercio e l'industria hanno preso tale sviluppo, che mai forse si è verificato presso alcun popolo. Al giorno d'oggi, ugualmente la produzione intellettuale della Germania è più considerevole di quella di qualunque altro popolo... « Noi abbiamo riconosciuto in noi stessi un fattore tanto potente quanto necessario dello sviluppo dell'umanità intera. Questa certezza ci impone il dovere di estendere il più lontano possibile l'azione della nostra influenza morale ed intellettuale, e di rendere dappertutto la strada libera al lavoro tedesco come all'idealismo tedesco ».

Un « cerchio di ferro » immaginario.

Con una logica siffatta, la Germania non poteva esser contenta del suo impero coloniale, che occupava una superficie di Km. 2.907.952 con 12.282.562 abitanti, mentre quello della Francia era di Km. 10.577.750 con 55.551.978 abitanti, e quello della Gran Bretagna di Km. 30.054.331 con 378.532.417 abitanti. Il grande storico-filosofo tedesco Treitschke affermava con crudezza di tinte che l'Impero britannico era stato in gran parte costituito col furto e con la violenza: il che è vero, perchè il furto e la violenza sono stati sempre le armi avvelenate di tutte le politiche imperialistiche. La Germania, quindi, diceva Treitschke, doveva e poteva fare altrettanto.

Questa specie di assioma divenne in breve ossessionante, e la Germania, col delirio di grandezza essendo ad un tempo assalita col delirio di persecuzione, vide stringersi intorno un immaginario cerchio di ferro. Ma ben dice il Prato, che il cerchio di ferro da cui la Germania credeva d'essere offesa, colla politica doganale preferenziale di alcune colonie inglesi e della Francia nelle sue colonie, non era nemmeno

un anello di seta, perchè essa lo aveva rotto facilmente, sorpassando, nello sviluppo del proprio commercio, tutte le rivali europee, ed anche asiatiche ed americane.

Questo cerchio di ferro era così poco solido e resistente, che il Cancelliere Bethmann-Hollweg, il 4 settembre 1910, esaltava con legittimo orgoglio i grandi progressi compiuti dal commercio tedesco.

E il commercio, l'industria, la produzione, il benessere erano giunti in Germania al massimo grado. Nella produzione del carbone essa quasi eguagliava l'Inghilterra, e la superava in quella della ghisa e dell'acciaio, conquistando il primo posto in pochi anni, con una corsa veramente vertiginosa. E non accenniamo alla produzione del ferro, che — come ha dimostrato Guglielmo Ferrero — doveva divenire, nei sogni dei pangermanisti, un metallo tedesco. Il commercio della Germania, che nel 1871-75 segnava, al capitolo « Importazione » 4387 milioni, saliva nel 1908-12 a milioni 11.477, contro 14.208 della Gran Bretagna. E l'esportazione, che nel '71-75 era di milioni 2.981, saliva nel 1908-12 a milioni 9.332, contro 10.670 dell'Inghilterra. Il suo reddito aveva avuto, nel 1886-1912, un aumento del 75,5%, contro 48,3% della Gran Bretagna, e la ricchezza privata un aumento colossale, del 52,1%. I dividendi delle intraprese tedesche erano altissimi: le Banche avevano un dividendo del 9%; le birrerie, dell'11%; le officine di costruzione, del 9,66%; le Società elettriche, dell'11%; le miniere di carbone, del 16%; i prodotti chimici, del 24%.

Bisogna anzi aggiungere che, nel suo sviluppo, l'economia germanica era stata più armonica di quella inglese; poichè, mentre in Germania si avevano uguali cure per l'agricoltura e per l'industria, in Inghilterra si sacrificava l'agricoltura all'industria. E l'agricoltura volle protetta Bülow con la sua tariffa doganale; la volle protetta come forza produttrice integrante e come forza interna di resistenza nel caso di guerra. Lo confessò nella sua *Germania Imperiale*, e la guerra odierna gli ha dato piena ragione.

La Germania vittima dell'imperialismo.

Ma, tutta presa dalla mania imperialistica, la Germania vedeva, nel mondo largo e compiacente, un mondo torvo e nemico, e non tollerava che altri prosperasse nel mentre la sua prosperità nazionale toccava l'apogeo. L'imperialismo si riproduce sempre nelle identiche forme, dacchè mondo è mondo: quando Roma decise di sopprimere Cartagine, essa obbediva ai medesimi istinti brutali di assoluto e incontrastato dominio. E l'imperialismo non può condurre che alla guerra, e non considera che la guerra — anche se vittoriosa — non può assalutamente accrescere il goduto benessere. Bene faceva, dunque, un alto funzionario tedesco a Bourion a scrivere così: « Noi siamo — egli disse — in piena espansione. La prima necessità vitale per noi è che questa espansione non venga interrotta, nè contrariata. Noi abbiamo bisogno della pace. La pace è la prima condizione dei popoli che si arricchiscono, come il saccheggio e la guerra sono la legge dei conquistatori poveri. La vittoria non ci darebbe più di quello che possediamo. La conquista ci schiaccerebbe ».

Senonchè, codeste buone sennate parole non potevano trovar seguito in Germania. Treitschke aveva sentenziato che « la guerra non è solo una necessità pratica, sibbene una necessità teorica, una esigenza della logica. Il concetto di Stato implica il concetto di guerra, perchè l'essenza dello Stato è la potenza ». E Von Bernhardi aveva aggiunto: « La guerra è di per sé stessa un bene. È una necessità biologica di prima importanza. Si deve riconoscere esplicitamente la inevitabilità, l'idealismo, la benedizione della guerra come una indispensabile e stimolante legge di progresso. La guerra è il più grande fattore dello sviluppo della coltura e della potenza. Gli sforzi per assicurare la pace sono straordinariamente dannosi per la loro influenza politica ».

Era dunque nel vero, Onorato di Mirabeau, quando aveva detto che « la guerra è la grande industria della Prussia »: una industria portata col tempo a tal grado di perfezione, che finanche i cadaveri vengono ormai industrializzati, onde i tedeschi di oggi — per lavarsi le mani lorde di sangue — adoperano i bei saponi fabbricati con la pura glicerina, tratta con novissimo congegno dai corpi dei fratelli morti sul campo di battaglia!

Per conchiudere sui « fattori economici », è chiaro che la Germania aveva quasi in ogni campo raggiunta, e in taluno superata, l'Inghilterra, e che fra dieci anni sarebbe stata, certamente, la dominatrice dei destini

del mondo. La guerra per l'egemonia ha mandato in frantumi il suo Impero *Kolossal* e ciò dimostra, ancor una volta, al lume della storia, che l'imperialismo è nient'altro che la grande illusione di Norman Angell. Grande illusione fu con Carlo Magno e con gli Ottomidi nel decimo secolo, con gli Hohenzauern nel XII, con Napoleone e con gli Asburgo nel secolo XIX; illusione e allucinazione è con i tedeschi del secolo XX.

« I fattori politici ».

Veniamo ora ai « fattori politici ».

Si muove accusa alla Gran Bretagna di aver preparato da lunga mano la guerra, con la politica di Edoardo VII, che tendeva, e in gran parte riuscì, ad isolare la Germania, mercè le alleanze concluse dal Regno Unito con la Francia, la Russia e il Giappone, e l'intesa con l'Italia. Qualsiasi re, che non fosse stato un incosciente, avrebbe cercato di premunirsi contro i chiarissimi progetti egemonici della Germania, che fra l'altro aveva così sdegnosamente rifiutato, nel 1898, la sua adesione al Tribunale Internazionale dell'Aja, e che, sotto gli auspicj di Von Tirpitz, allestiva una grande flotta, meravigliosa per la rapidità con cui era sorta. Ma che l'Inghilterra, per sua parte, non si accingesse alla guerra, resta dimostrato a luce meridiana dall'assoluta impreparazione dell'esercito, che, secondo i calcoli di Berlino, l'avrebbe costretta alla neutralità assoluta, e dalla politica ardentemente democratica e pacifista del Gabinetto liberale — presieduto prima dal Campbell Bannermann e poi dall'Asquith —, ch'era al potere fin dal 1906, e che nel 1910 (l'on. Colajanni ha dimenticato di notarlo) aveva inviato Lord Haldan a Berlino con la famosa missione per l'accordo anglo-tedesco.

Nè si parli della Russia. Essa, mediante la Zarina, il monaco Raspufin e i circoli di Corte, era facilissima preda all'invadenza e allo spionaggio tedesco. Il tradimento ordito dal generale Ronnen Kampas ai Laghi Masuri, e quello di Sturmer ai danni della Rumenia — venuto in luce adesso — sono la prova più convincente che la Russia era vittima dei peggiori intrighi tedeschi. Il volume del Colajanni è stato scritto prima della rivoluzione del marzo, e perciò la parte riguardante l'Impero Moscovita è incompleta. In ogni modo, è fuor di dubbio che la Russia, impreparatissima alla guerra nel 1914, la condusse male dopo, per segreti criminosi accordi de' suoi dirigenti con Berlino, e purtroppo la conduce male oggi, per il parossismo rivoluzionario che l'ha assalita.

Resta la Francia, qui veramente vi fu, negli ultimi anni, una recrudescenza di spirito nazionalistico, con la presidenza Poincaré, su cui il Colajanni non sofferma la sua attenzione. Sostanzialmente, però, non s'ebbe di nuovo che la legge difensiva dei tre anni, con tante fatiche condotta in porto da Barthou: legge che, com'è noto, fu diretta conseguenza delle eccezionali misure militari approvate dal Reichstag.

Solo, dunque, in Germania e in Austria la casta militare onnipotente preparava diabolicamente la guerra, senza incontrare, può dirsi, alcuna resistenza e alcun ostacolo, neppure di indole parlamentare, date le costituzioni dei due Paesi e le condizioni dei rispettivi Parlamenti.

Il Kaiser.

Espressione sincera e veemente di questo spirito bellico era ed è l'Imperatore Guglielmo II, innanzi al quale anche tanti italiani, specie quelli interessati nelle mille imprese tedesche, erano e forse sono ancor disposti a piegare la flessibile schiena.

Alcune sue imprudenze furono lampi forieri della futura tempesta: tali il telegramma a Krüger durante la guerra boera, e la intervista col corrispondente del *Daily Telegraph* (28 ottobre 1908), che gli procurò i rimproveri solenni del Cancelliere Von Bülow in pieno Reichstag, costringendo Bülow, poco dopo, a rassegnare le dimissioni.

D'altra parte, chi può contare le imprudenze e le spaccate di questo sfolgorante Tartarin? Nel 1895, allorchè l'ambizione imperialistica si cominciava a colorire, egli diceva alle reclute: « Voi portate l'abito dell'imperatore; voi dunque siete divenuti superiori agli altri uomini! » E nel 1905, rivolto ai soldati, esclamava: « Dio ci ha chiamati a vigilare il mondo; voi siete i missionarii del progresso umano! ». E nel 1907, a Münster: « Che tutti i vecchi e i nuovi sudditi di questo Impero, cittadini operai e paesani, si uniscano in uno stesso sentimento di amore e di fedeltà per la patria, e il popolo tedesco sarà il blocco di granito, sul quale il nostro Signore Iddio potrà edificare e compiere la civiltà dell'Universo. » Dichiarata la guerra, il Kaiser si rivolge all'esercito con questo proclama, che è senza

dubbio l'esempio più fanatico di quella che Vico definiva « boria delle nazioni »: « Ricordatevi, o tedeschi, che voi siete il popolo eletto! Lo spirito del Signore è disceso sopra di me, perchè io, vostro Imperatore, sono lo strumento dell'Altissimo! Io sono la sua spada, il suo rappresentante. Malore e morte a tutti coloro che resisteranno alla mia volontà! Malore e morte a coloro che non credono alla mia missione! Malore e morte ai vili! Che periscano tutti i nemici del popolo tedesco! Dio esige la loro distruzione: Dio che, per la bocca, vi comanda di eseguire la sua volontà! ».

E dire che, dopo tre anni di guerra, stanchi come tutti siamo di vivere in questa terribile febbrile tensione, sentiamo qualche *idiota* più o meno nefando di scagionare il Kaiser e il suo degno compare di Vienna, e d'attribuir la colpa della carneficina al povero Re Alberto che non aprì le porte del Belgio, alla Francia che non si lasciò invadere, all'Inghilterra che non rimase neutrale, e soprattutto all'Italia, che, intervenendo nel conflitto, rese impossibile la definitiva vittoria dell'Imperatore Tartarin!...

Giudizi di Bismarck, di Marx, di Bebel, di Goethe, di Nietzsche.

L'on. Colajanni si sofferma poi lungamente sulla influenza esercitata dal principio di nazionalità, al quale, scrive incidentalmente, Pasquale Stanislao Mancini diede diritto di cittadinanza fra gli uomini di Governo. Forse ciò è vero; ma non crediamo — e già lo dicemmo in un altro articolo — che Mancini rendesse omaggio al principio di nazionalità, sottoscrivendo la Triplice Alleanza e avviando e accompagnando a Vienna Umberto I.

Interessantissimo è il capitolo dedicato ai fattori psicologici. « La prima condizione psichica della Germania, su cui deve posarsi la nostra attenzione, è quella che G. B. Vico chiamò la boria delle nazioni. Pel fatto stesso che il filosofo napoletano la designò due secoli or sono, si comprende ch'essa non è particolare ai tedeschi. Tutti i popoli ne sono stati intaccati; ma nessuno la presenta come i tedeschi. *La boria delle nazioni* in Germania è divenuta orgoglio satanico, è degenerata in vera megalomania. Da quella degli altri popoli antichi e contemporanei si distingue per la estensione e la intensità ». Nelle università tedesche non si adoperava che un solo Dio: la razza germanica. Lo stesso Bismarck affermava che solo i Germanici sono maschi, e che gli slavi, i celti, i latini sono femmine. Il principe di Bülow, nel discorso d'apertura della Camera Prussiana nel 1904, formulò il concetto nazionalistico e imperialistico in questi termini precisi: « In Prussia sempre avanti il Re! in Germania sempre avanti la Prussia! nel mondo sempre avanti la Germania! » Non si può tacere che Marx, che derivava come imbecilli i socialisti francesi, si rallegrava dopo il '70 delle vittorie della Germania, che imponevano al mondo la scienza tedesca. Augurava in luglio, in una lettera ad Engels la disfatta della Francia, perchè con la medesima veniva assicurata alla Germania la missione di... guidare il proletariato nella lotta gigantesca dell'avvenire. Più tardi, Bebel esaltava l'Impero Tedesco e deprimeva la Repubblica Francese, polemizzando con Jaurès nel congresso di Amsterdam. Più arditamente ancora, il capo del gruppo socialista del Reichstag, Scheidemann, il 18 marzo 1915, associandosi alle parole del Cancelliere Bethmann Holweg, dichiarava apertamente essere « la causa della libertà in Europa ormai affidata alla spada della Germania »!

È dunque un fenomeno d'infatuamento collettivo. E con siffatta educazione politica, si capisce che uno storico come Han Delbrück abbia potuto esclamare: « Benedetta la mano che falsificò il dispaccio di Ems! »

Il processo degenerativo di questo fanatismo bellico e nazionalistico è descritto vivacemente dal Colajanni, con una vera infinità di citazioni e con esempi storici eloquentissimi. È degno di nota ciò che riguarda Goethe e Nietzsche.

Nei « Colloqui con Eckermann », nel 1827, Goethe dichiarava che occorrevo ancora due secoli perchè i tedeschi non potessero esser considerati barbari. E Nietzsche scriveva: « Io credo soltanto nella coltura francese, e considero come un equivoco tutto ciò che nel resto d'Europa usurpa il nome di coltura. Quanto alla *Kultur* tedesca, non la piglio nemmeno in considerazione. Dovunque la Germania estende il suo dominio, essa rovina la coltura. » E in seguito Nietzsche divenne ancora più esplicito: « Quando voglio pensare ad un tipo di uomo assolutamente contrario a tutti i miei istinti, la imagine che me ne formo è quella di un tedesco ».

E sono giudizi, codesti, che non possono esser tacciativi di parzialità!

Imperialismo tedesco e imperialismo inglese.

Il Colaiani raffronta in seguito l'imperialismo germanico a quello inglese.

I risultati della savia politica inglese, che rassomiglia a quella di Roma, le cui analogie furono messe in evidenza da Lord Bryce, non potevano essere più confortanti, e se n'è avuta una brillante prova nella cooperazione militare ed economica data da tutte le colonie, l'India compresa, nella presente guerra, mentre la Germania si attendeva dappertutto la ribellione.

I metodi di governo dell'Inghilterra verso le colonie sono andati mutando gradatamente. Quelli antichi, improntati alla violenza del dispotismo, dettero la rivoluzione e la perdita degli Stati Uniti nel 1776; quelli moderni han dato invece la solidarietà commovente delle colonie con la metropoli nella guerra attuale: tipico il sentimento britannico del Canada, che confina ed ha tanti legami economici con la Repubblica delle stelle; meravigliosa la fedeltà delle antiche repubbliche del Transvaal e dell'Orange, che furono domate con la forza appena tre lustri or sono ma che ebbero immediatamente l'autonomia ai pari del Canada e dell'Australia. Sicché oggi la formula data da Lord Beaconsfield per l'Impero britannico, *Imperium ac libertas*, non rappresenta più un pensiero teorico, ma è una splendida incontrastabile realtà.

V'è però un punto vero nella politica inglese, e l'on. Colaiani lo ha ommesso; l'Irlanda. Pochi giorni addietro pare si sia infine raggiunto l'accordo del secolare problema — per merito soprattutto di Lloyd George —; ma ciò non può far dimenticare la crudeltà e la violenza dei metodi adoperati dall'Inghilterra per domare gli irlandesi.

La Germania, per altro, estendeva a tutte le terre da lei conquistate i metodi inglesi nell'Irlanda, e ne fanno fede i terribili sistemi dei suoi Puttkammer contro gli indigeni dell'Africa, e quelli contro i polacchi. Con le leggi draconianamente applicate, in specie da Bismarck, durante la « Kultur Karupf », i tedeschi tendevano a germanizzare — o, com'essi dicono, ad « organizzare » — il Posen e parte della Hasse, strappando ai polacchi la proprietà della terra, la lingua ed anche la religione. Lo stesso e peggio tentarono fare nella Posnamia, ove ricorsero alle violenze più brutali contro i fanciulli, che parlavano l'idioma delle loro madri, e ove spesero in pochi anni circa 700 milioni di lire per sostituire proprietari e coltivatori tedeschi ai polacchi, con la mirabolante conseguenza di veduta la proprietà dei polacchi migliorata ed aumentata.

Tutto ciò non può meravigliarci data la premessa di Hasse: « È un diritto e un obbligo il rivendicare ai tedeschi, come terreno d'influenza esclusiva, la parte del mondo che offre maggior vantaggio ai tedeschi ». Dalla quale premessa parve sbocciare il progetto della Mihel-Europa, ora infranto con la conquista inglese di Bagdad: progetto nel quale bisognava includere, secondo il ministro prussiano von Scellendorff e secondo il Naumann e lo Spahn, anche la Svizzera e l'Italia Settentrionale. « Noi siamo arrivati — scriveva Federico Naumann — ad un'ora storica che ha per noi una importanza capitale: lo scopo, l'obiettivo della lotta impegnata è la direzione che conviene dare all'umanità; si tratta per noi di arrivare alla centralizzazione del dominio del mondo, e avanti a questa considerazione tutte le considerazioni morali devono scomparire. »

Tutto ciò riguarda la politica coloniale e imperialista della Germania. Dei metodi austriaci è inutile parlarne: ne sanno qualcosa gli italiani, gli czechi, i rumeni, i boemi gli ungheresi.

Pax germanica?

Dati questi eloquentissimi precedenti, è lecito sperare in una pace di transazione, a beneficio, si sottintende, degli Imperi centrali? Certo, la pace farebbe comodo a tutti ed è attesa da tutti, senza distinzione, con ansia spasmodica, così come, dopo una lunga fosca notte di temporale che ha disseminato nel buio rovine e morte, si attende il divino raggio dell'alba novella; ma dovrebbe offrirsi serie, inoppugnabili garanzie di vita, di sviluppo, d'indipendenza: senza di che sarebbe tregua e servaggio, non pace liberatrice. Noi siamo sicurissimi che coloro che oggi gridano alla pace ad ogni costo, se fossero domani condannati, appunto in conseguenza d'una tal pace, a mordere il freno tedesco, sarebbero i primi a rivol-

tarsi e a ribellarsi, giustificando la contraddizione con una nuova cosiddetta « crisi psicologica », che è la frase di moda per coprire le crisi morali e le miserie dello spirito.

« La pax germanica, — scrive l'on. Colaiani — preparerebbe una serie spaventevole di rivendicazioni e di guerra. Gli slavi del Mezzogiorno non potrebbero adattarsi a rimanere sotto il dominio tirannico dei Tedeschi e di Magiari dell'Impero Austroungarico; nelle carni della Francia rimarrebbe la piaga sanguinante dell'Alsazia-Lorena, fosse resa più vasta e più dolorosa se la Germania riuscisse a strapparle le regioni minerarie di Bryie e di Longwy; il Belgio, che mai fu domo, non potrebbe restare tranquillo sotto il giogo dei suoi assassini, e ad esso fosse si unirebbe l'Olanda, se si realizzasse l'ideale germanico della Mihel Europa; l'Italia agognerebbe sempre i suoi confini geografici ed etnici e la propria sicurezza sulle Alpi e nell'Adriatico; la Gran Bretagna e la Russia, per quanto stremate dalla guerra presente e da una pace imposta dai briganteschi Imperi centrali, avrebbero sempre a loro disposizione una forza formidabile, e troppo sentirebbero l'onta di una sconfitta perché non si consacrassero e non si preparassero alla revanche. La prospettiva della pax germanica sarebbe terribile e farebbe prevedere, come conseguenza inevitabile, un seguito di conflitti, che porrebbero quasi come antitesi dell'ideale della pace perpetua, la realtà triste della guerra perpetua. »

Il programma di Mazzini.

Alla pax germanica l'on. Colaiani contrappone il glorioso programma mazziniano.

Nel costituire la *Giovane Europa*, Mazzini disse che l'avvenire ci avrebbe dato: Costantinopoli città anfizionica degli Eleni Slavi, a non ceduta alla Russia; un forte impero germanico ed un impero austro-ungarico, diminuito di estensione, ma accresciuto di forza interna per l'unione volontaria dei tedeschi e dei magiari, e forse anche del gruppo ceco; una Polonia indipendente; un Regno di Boemia; una Romania ingrandita, e infine una Federazione Balkanica, che « costituirebbe l'antimurata più formidabile contro il pericolo russo, ed eliminerebbe da sé stesso il Pan-slavismo, lo spauracchio artificioso di tutti coloro che lo accampano, non osando apertamente confessare la loro germanofilia. »

Questo programma di Mazzini che sarà più o meno realizzabile o realizzato, secondo che sarà più o meno completa la vittoria dell'Intesa, renderà sempre più improbabile — dice benissimo l'on. Colaiani — una guerra a vicina scadenza; e, se non sarà la pace perpetua, sarà una pace col massimo di giustizia e col massimo di durata.

Gli Stati Uniti d'Europa.

Nel complesso, anche il Colaiani crede, come noi profondamente crediamo, nei futuri Stati Uniti d'Europa e in un avvenire di pace e di giustizia. Ed anch'egli, è, naturalmente, antimperialista, perché « chi dice imperialismo, dice assoggettamento di diverse nazionalità ad uno stato che eserciterà l'egemonia più o meno duratura. »

Per giustificare storicamente la sua fede nell'avvento degli Stati Uniti d'Europa, il Colaiani si riporta alle antiche lotte comunali e regionali, donde poi sorse lentamente il concetto della unità statale, ossia l'avvento delle nazioni: ciò che, come dice il Villari, sembrava impossibile e utopistico perfino ai tempi del Macchiavelli. Ricorda pure, opportunamente, l'esempio della Repubblica americana del Nord, per costituire la quale occorsero ottantacinque anni di lotte incessanti, finiti con la memorabile guerra di secessione e le guerre della Prussia contro gli altri stati germanici, che tuttavia prelesero alla costituzione dell'Impero tedesco nel '70. Il Colaiani crede che i progetti di unione doganale dei due gruppi in conflitto possano divenire come il primo nocciolo della Confederazione europea: onde — aggiungiamo noi — bisogna tenere gli occhi ben aperti innanzi ai subdoli tentativi protezionisti, di cui ormai v'è palese segno anche in Italia, e che sacrificerebbero ancor una volta, se riuscissero, l'interesse generale alle basse egoistiche mire particolari. Ed un altro risultato è già chiaro, a parer nostro, fra i tanti di questa guerra infernale: ed è l'inutilità dei pletorici costosissimi eserciti permanenti e la necessità delle « nazioni armate » tipo Inghilterra e Stati Uniti: in altri termini, una grande idea di Giuseppe Garibaldi messa in attuazione. Non ci stancheremo mai di ripetere che il

gigantesco conflitto odierno anticiperà di qualche secolo (e non d'un solo rapido « mezzo secolo », come mi fece dire il proto in fine dell'articolo su « Il manifesto socialista e la Democrazia ») la maturazione di grandi problemi sociali e politici.

Il volume si chiude con l'augurio che si consegua una pace giusta ed equa, nè germanica nè britannica, che presenti « come base fondamentale il rispetto del principio di nazionalità contemperato dal regime federale democratico con eguaglianza di diritti per tutti i frammenti di popoli, specialmente dove le nazionalità non siano distinte o spiccate. » Quindi occorre: combattere incessantemente la *boria delle nazioni*; adoperarsi perché gli stati adottino istituzioni rappresentative democratiche, che bandiscano la pernicioso diplomazia segreta; non ingerirsi menomamente negli affari interni di diversi Stati; ridurre gli armamenti con un patto contrattuale, tenendo d'occhio coloro che vi si rifiutano. In tal modo si sarà fatto un gran passo per rendere sempre più difficile guerre europee, e conservare più a lungo una pace ristoratrice.

La rivoluzione in soccorso della Reazione?

E così avverrà ineluttabilmente se i fatti non camminano a ritroso, se cioè la Russia — passata purtroppo in queste ultime settimane dalla rivoluzione liberatrice alla epilessia anarchica — non faccia, sia pure involontariamente gli interessi degli Imperi Centrali.

I soldati della Rivoluzione che fraternizzano sull'ampio fronte orientale d'Europa con i soldati della reazione e della Santa Alleanza di Cristo, di Lutero e di Maometto rappresentano e personificano uno dei fenomeni storici più paradossali.

Speriamo che il paradosso non diventi crudele e definitiva realtà, e che i rivoluzionari di Russia non si assumano una inaudita responsabilità innanzi ai secoli avvenire: di salvare, in nome della libertà dell'uguaglianza e della fratellanza, i vacillanti troni dell'oppressione, dell'oscurantismo e delle caste privilegiate. — MICHELE VITERBO.

CESARE MEANO — *E Femeride* — Tipog. B. Valentino. Via P. Amedeo, 12, Torino — L. 1,00.

CAVALLO A. RODOLFO — *Anima nova* — Arti grafiche canavesane.

UN IGNOTO — *Pensiero e azione - Cento anni di lotta repubblicani* — Libreria Politica Moderna — L. 1,00.

LIBRERIA POLITICA MODERNA — *Catalogo 1916* — Grosseto, Tipografia, 1916.

DI SCANNO ALFREDO — *Mitis Aura* — S. T. E. B., Bari — L. 2,00.

L. C. CASTELLANO — *Rime* — Sansevero, Tipografia E. Dotoli, 1910 — L. 1,20.

NINO ZUCCARELLO — *... ora vampata d'obici - (Parentesi di fuoco...)* — Tipografia « La Siciliana » Ciurca e Strano, Catania.

PALA PROF. AUGUSTO — *Conferenze di un padre ai suoi figliuoli* — L. 2,00.

PALA PROF. AUGUSTO — *Scene cinematografiche* — Torino, Tipog. L. Festa — L. 0,15.

PALA PROF. AUGUSTO — *La forza del Volere* — L. 0,60.

PALA PROF. AUGUSTO — *Trieste redenta - Studio d'ambiente, patriottico, politico sociale...* — Torino, Stabilimento Tipografico, Carlo Accame — L. 1,50.

ELPIDIO IENCO — *Sciattupe delle « Crociere » N. 2 Poema del Dopopoggia* — Napoli, Marcanise, nei tipi di Giovanni Lasco e figlio — L. 1,00.

PIERO DELFINO PESCE — redattore

Vincenzo Leo — gerente responsabile

Bari - Stab. Tipografico UNIONE. E. Accolti-Gil e C.